



Progetto

# viceversa

Per un modello di educazione circolare

## Report della seconda sezione del percorso formativo Realizzare una Comunità Educante

A cura di  
Camilla Radice  
ricercatrice Università degli Studi di Siena  
Dipartimento DISPOC  
Responsabile scientifica Prof. Francesca Bianchi  
in collaborazione con Narrazioni Urbane

## **Progetto Viceversa**

Report degli incontri della seconda sezione del percorso formativo

*Realizzare una Comunità Educante*

### Introduzione

La seconda sezione del percorso formativo consiste di quattro moduli, ciascuno articolato in quattro lezioni e incentrato su un aspetto o una tematica inerente alla Comunità Educante, i suoi valori e le sue pratiche. Lo scopo di questa fase del percorso è invitare i partecipanti a mettersi in gioco, ad aprirsi a nuove prospettive e a fare esperienze che accentuino la loro consapevolezza sia delle risorse di cui dispongono—come singoli e come gruppo—sia delle responsabilità che sono chiamat\* ad assumersi in quanto membri attivi della comunità.

Il Modulo 1, “Insieme, dall’improvvisazione alla relazione”, è curato da Polis e si prefigge di esplorare pratiche inclusive attraverso la musica;

i Moduli 2 e 3, “L’invenzione della normalità”, sono a cura dell’APS Spazio Ipotetico e propongono una riflessione sui costrutti sociali di “Genere” e “Disabilità”;

il Modulo 4, “Dal gruppo al singolo”, è tenuto dall’ADS Circo Libera Tutti e si focalizza sull’importanza della relazione all’interno dei gruppi di lavoro.

**Modulo 1**  
**“Insieme, dall’improvvisazione alla relazione”**  
A cura di Polis



24 novembre 2023. lezione 1.

Parole chiave:

- Musicoterapia
- Relazione
- Comunicazione
- Ascolto
- Condivisione
- Sinfonia

Domande guida e riflessioni:

*Perché interessa il linguaggio musicale? Come si legano tra loro musica e comunità educante?*

Riflessione #1: l’arte costituisce un metodo di comunicazione efficace, specie nell’ambito di interventi socio-educativi; la lettura che i partecipanti danno di questi *strumenti* è improntata al benessere della collettività, al suo coinvolgimento. L’aspetto relazionale ed emotivo è la chiave interpretativa preponderante del rapporto tra la musicoterapia e la comunità educante.

Riflessione #2: la musica è un’opportunità per ciascuno di “trovare la propria voce”; potrebbe facilitare la comunicazione intergenerazionale e creare opportunità di unione e coesioni (vere

e proprie sinfonie collettive). Dopotutto, la sinergia è un legarsi—un movimento aggregativo che potremmo inserire in una prospettiva pedagogica.

Riflessione #3: a prescindere da quali strumenti sceglieremo, da quale timbro o intensità prediligiamo, la conoscenza e l'ascolto partono sempre dal silenzio.

Modalità:

Interazione col gruppo, improvvisazioni musicali seguite da momenti di riflessione/restituzione.

- Commento all'attività di improvvisazione:

Si inizia con la confusione; ma è davvero tale? Per inserirsi, è necessario ascoltare; tuttavia, non è sempre detto che si crei un'armonia tra le diverse “voci”. Qualcuno potrebbe dissociarsi, seguire un ritmo diverso, persino disturbare. In questi casi, come dovrebbe comportarsi una comunità? Che cosa accade alle “voci dissonanti”?

A chi o con chi ci armonizziamo? Bisogna seguire o adeguarsi a qualcuno? Quali ritmi seguiamo, a quali ci adeguiamo?

La musica inizia quando si rompe il silenzio? Potremmo dire che *romperlo è una responsabilità*.

Sentimenti provati: timidezza, imbarazzo, timore di essere “troppo rumorosi” o di sovrastare gli altri; felicità per l'aver sperimentato gli strumenti e per l'armonia creatasi; stupore.

### Incontro del 12 gennaio 2024

Si inizia con l'introduzione di una nuova attività, funzionale alla costruzione della Carta dei Valori della comunità educante: i ricercatori hanno estrapolato e selezionato alcune parole chiave, idee e domande emerse durante la prima fase del corso di formazione; tutti questi elementi sono stati riportati su dei post-it e disposti su tre cartelloni dai titoli “Parole (che diventeranno principi)”, “Idee (che diventeranno azioni)” e “Domande”.

Sia i principi che le azioni verranno validati durante la fase di pratica, di confronto con i ragazzi verso i quali sarà orientata la progettazione; le domande, invece, rimarranno aperte e faranno da guida nel corso dell'intero processo. Per ora, si invitano i partecipanti a riflettere individualmente e provare a suggerire ulteriori parole, azioni e/o domande, e a proporre interpretazioni di quelle già raccolte.

Durante l'incontro, il formatore propone l'ascolto di alcuni brani musicali, invitando i partecipanti a concentrarsi su che cosa suscitino in loro, in termini di immagini, sensazioni, pensieri.

Il primo ascolto consiste di tre pezzi di musica classica, tra loro molto diversi per andamento e “tono”. Tra le impressioni suscitate, vi sono:

- il ricordo vivido di un luogo specifico, reale, tra le montagne, associato a una sensazione di grande silenzio e pace;

- il senso di leggerezza provato osservando un paesaggio dalla finestra o rappresentato dal mare, da un lago, da una farfalla;
- la coreografia di un balletto, costruita sul momento;
- il senso di spostamento, di star intraprendendo un viaggio o un percorso;
- vitalità e fremito, la sensazione di star seguendo il progredire di un'idea o di una storia attraverso l'ascolto.

La gran parte dei partecipanti percepisce lo “stacco” tra i primi due brani, in particolare, come un momento di disturbo; tale “scompenso” viene registrato e tradotto dalle loro immaginazioni come un'interruzione nella coreografia, il sopraggiungere di un predatore che disturba la serenità del paesaggio, una zanzara che disturba la quiete e distrae, il rumore di uno sparo, lo smarrimento nel cercare di ripristinare un ritmo coerente nella propria testa.

Viene chiesto di dare un titolo alla sequenza di sensazioni e immagini appena esperita. Tra i titoli, vi sono: RIFLESSI - VIAGGIO - PERCORSO - CAOS - VITA - TRASFORMAZIONE.

Il secondo ascolto consiste di tre brani di Einaudi, compositore noto ad almeno alcuni dei partecipanti.

Per una parte di loro, le associazioni emotive e mentali riportano a un senso di leggerezza o di libertà, rappresentate dal mare, dalle nuvole, da ricordi legati alle vacanze estive o a luoghi visitati in passato. Risalta anche l'aspetto della nostalgia e della solitudine, come di *un addio*. Il resto dei partecipanti, invece, rileva associazioni negative, legate all'ansia o all'angoscia, a un senso di disagio o di “rigetto” (*non mi ritrovo [in questa musica], non riesco a inserirmi*).

Il terzo e ultimo ascolto si differenzia dai precedenti perché consiste di tre brani moderni composti sia di musica che di un testo. I pezzi, o quantomeno gli autori, sono conosciuti dai partecipanti, molti dei quali approdano alla dimensione del ricordo e della nostalgia nel corso del proprio “viaggio emotivo”. Tra le immagini ed associazioni concettuali ricorrenti, ci sono:

- adolescenza;
- amicizia;
- viaggio in auto/in città;
- la campagna
- una “calma triste”

Tra gli spunti di riflessione della serata, raccolti tra i partecipanti e rielaborati dal formatore, emergono:

- Che cosa cambia quando la musica include delle parole?
- La musica può essere un facilitatore o una barriera: tutto dipende da come la usiamo.
- Che cosa suggerisce la sequenza **ARMONIA - DISTURBO - ARMONIA** (recuperata, ripresa). che i partecipanti hanno esperito? Si riesce sempre a recuperare quel ritmo ideale, armonico, che si era creato all'inizio? Armonia e coerenza esistono a priori o autoinganni della nostra mente, che ne ha bisogno e per questo li cerca ovunque?

**Modulo 2**  
**“L’invenzione della normalità-focus Genere”**  
A cura di Spazio Ipotetico



10 novembre 2023, lezione 1

Parole chiave:

- Normalità/Norma
- Margine
- Sguardo
- Accessibilità
- Accoglienza
- Storie
- Contesto
- Categoria

Domande guida e riflessioni proposte:

*Che cos'è la normalità?*

Definizioni elaborate dai partecipanti:

- qualcosa di molto comune (familiare);
- qualcosa di noto e riconosciuto (ulteriore interrogativo: da chi?);
- qualcosa di accettato e condiviso in un dato contesto.

Integrazione della formatrice:

- la *norma* in senso scientifico-statistico: caratteri presenti con più frequenza nella popolazione presa a campione.

Riflessione #1: spazi e servizi sono costruiti per la maggioranza, in base ai suoi bisogni e alle caratteristiche più comuni. L'ideale o parametro standard sarebbe quello che, generalmente, verrebbe definito "l'uomo medio". Nota: "Uomo" significa uomo, non "umano"; è una falsa equivalenza.

Riflessione #2: releghiamo ai margini, rendiamo invisibile tutto ciò che non vorremmo vedere.

Riflessione #3: la norma può essere semplicemente regolativa, oppure prescrittiva — può indicare un "dover essere", implicare un giudizio di valore. Attenzione ai paradigmi che utilizziamo: riflessione sulle regole, sul senso di "giusto" e "sbagliato" che abbiamo interiorizzato nel tempo.

*Dibattito* tra formatrice e partecipanti: vengono mostrate fotografie rappresentanti uomini con indosso vestiti convenzionalmente considerati femminili; uno dei soggetti è un insegnante di mezz'età, l'altro è un giovane membro di un gruppo musicale rock/alternativo. Ne scaturisce una provocazione, lanciata dalla formatrice: il secondo caso (quello del giovane artista con la gonna) risulta più socialmente accettabile rispetto all'uomo qualunque che sceglie lo stesso abbigliamento per recarsi al lavoro. Diversi partecipanti dissentono su questo punto, reputando la prima immagine più "spontanea" e "normale"; c'è, però, chi si domanda se sia davvero possibile "normalizzare" una simile sovversione dei canoni di genere o se possa essere accettata solo come presa di posizione o atto "performativo", a dimostrazione e rafforzamento di un'idea politica.

*Come usiamo lo sguardo? Quali sguardi rivolgiamo e a chi?*

All'interno delle comunità, lo sguardo è un dispositivo di potere (cfr. Foucault): esso può creare accoglienza o esclusione. Possiamo educare i nostri sguardi nel senso della cura reciproca e della conoscenza.

*Chi ha accesso alla comunità? Quali parametri determinano l'accessibilità nei nostri contesti? Chi abita più facilmente uno spazio pubblico?*

Riflessione #1: ciascuno di noi è portatore di una complessità di storie e background; imparare a vedere questa complessità è un presupposto dell'aver cura. *Accogliere* significa tenere assieme le storie inscritte nel corpo della persona.

Riflessione #2: le definizioni semplificano, escludono sempre necessariamente qualcosa; è importante esserne consapevoli.

Riflessione #3: negare a qualcuno l'accesso al mondo significa ridurre le sue possibilità.

Modalità:

Lezione frontale con presentazione di slide, riflessioni e attività collettive.

Attività di gruppo:

"Fai un passo avanti se..."

## Incontro del 19 gennaio 2024

Avendo raccolto una provocazione dall'incontro precedente, uno dei partecipanti indossa una gonna. Dice di sentirsi "normale", ma ammette che si vergognerebbe a indossarla fuori dallo spazio dell'incontro. La formatrice decide di partire da qui, incoraggiando una riflessione collettiva sui temi affrontati la volta scorsa (il binomio normalità/anormalità, marginalità, accessibilità, rappresentazioni).

Si apre così un dibattito tra i partecipanti, da cui si possono trarre i seguenti spunti:

- C'è una reticenza culturale a valorizzare il cosiddetto "albero storto", ciò che esce dagli schemi: si è disposti ad "ucciderlo", pur di renderlo "normale" e, di conseguenza, "desiderabile" e positivo.
- Uscire dai canoni è concesso solo come provocazione, nella società attuale? C'è un interesse nel "normalizzare" certe espressioni di genere non conformi? Quanto è importante che questo "interesse" (anche nel senso di convenienza economica) ci sia, affinché avvengano dei cambiamenti?
- Il nostro valore come persone e le nostre competenze non hanno nulla a che vedere con il nostro grado di conformità alle aspettative di genere.
- L'apertura all'altro, culturale o generazionale, si fonda sull'ascolto e sulla reciprocità—questo significa che la "tolleranza" deve essere incondizionata o bisogna pretenderla anche dai nostri interlocutori? Forse, dovremmo innanzitutto chiederci: con chi possiamo collaborare? Dove possiamo intervenire? Che cosa abbiamo il potere di cambiare?
- Una partecipante afferma: *vorrei poter classificare tutti solo come **cittadini***. Al contempo, ammette di avere **paura** di alcune categorie di persone, perché non sa come siano le loro vite; il fatto di non conoscere è la causa del suo razzismo, che è quasi istintivo. Qualcuno fa notare che, nello spazio dell'**incontro**, non ci sono stranieri—non si è riusciti a raggiungerli, non si sono create le condizioni per coinvolgere chi, forse, prova una certa diffidenza verso le comunità di italiani bianchi (o percepite come tali).

La formatrice, commentando quanto discusso fin qui, sottolinea che incontrarsi è fondamentale; non è detto che la paura svanisca del tutto, ma la si può contestualizzare e, in tal modo, ridimensionare.

La seconda parte dell'incontro è dedicata a una disamina del concetto di "genere". Insieme ai partecipanti, si arriva a distinguere il "sesso" (biologico) dal "genere", inteso come categoria culturale cangiante, insieme intima e politica. La chiave di lettura proposta è quella biopsicosociale, che permette di fuoriuscire dal binarismo maschio/femmina.

Si distinguono, così, più dimensioni:

- l'identità di genere (ovvero, il sentire personale)
- il sesso anatomico
- l'espressione di genere
- l'attrazione sessuale e romantica,

tra loro interconnesse ma indipendenti, poiché nessuna deriva necessariamente dall'altra. Si propongono due domande su cui soffermarsi, in preparazione per il prossimo incontro: come si collocano i partecipanti, rispetto a ciascuna delle suddette dimensioni? Come collocherebbero le persone a loro vicine?

**Modulo 3**  
**“L’invenzione della normalità-focus Disabilità”**  
A cura di Spazio Ipotetico



17 novembre 2023, lezione 1

Parole chiave:

- Abilità/disabilità
- Contesti
- Inclusione
- Categoria
- Abilismo
- Ascolto
- Autodeterminazione
- Unicità

Domande guida e riflessioni:

1. *L'arte e la danza devono essere necessariamente "riabilitative", se rivolte a persone con qualche tipo di disabilità o neuro divergenza?*

2. *Che cosa ci "viene bene"?* [domanda rivolta a ciascuno, si invitano i partecipanti a valutare le proprie "abilità" lungo un continuum] *Che cosa (ci) rende "disabil\*"?*

La disabilità è qualcosa di contestuale, esattamente come l'abilità. Entrambe possono coesistere nella stessa persona.

3. *Quali sono alcuni esempi di abilismo?*

Riflessione #1: definire una persona e/o i suoi bisogni "speciali" rappresenta pur sempre un'esclusione rispetto alla categoria di "normalità".

Riflessione #2: i BES, introdotti nella progettazione scolastica, sono programmi individualizzati che danno per scontato quali bisogni siano da repute "speciali", con un forte rischio di spersonalizzazione e di isolamento rispetto alla dimensione collettiva.

*Che cosa significano accoglienza e accessibilità all'interno di una comunità educante?*

Riflessione #1: sono le differenze e peculiarità di ognuno ad essere accolte; è essenziale incoraggiare al confronto e all'ascolto reciproco, onde evitare categorizzazioni rigide e nocive, che portano alla reiterazione di stereotipi.

Riflessione #2: Recuperare il concetto di unicità, strumento potente quando si tratta di comunicare con bambin\* e, soprattutto, ragazz\*.

Modalità:

Disposizione in cerchio, dialogo e riflessione collettiva; attività ed esercizi svolti dal gruppo.

Attività di gruppo:

"Danza dei fazzoletti" (icebreaker), *posizionarsi* secondo la propria "abilità" autopercepita, "danza delle palline" eseguita prima a coppie, poi in modalità "corale".

- Commento all'ultimo esercizio di movimento a coppie e di gruppo:

L'ascolto—la percezione reciproca—fanno funzionare il tutto. Si tratta di un sentire che passa per il corpo, una comunicazione che spezza lo stereotipo e scavalca le aspettative rispetto alla persona che su ha di fronte. Si "parla" alla persona, non alla categoria a cui è associata. Nell'ascolto e nella sinergia che ne deriva, ci si rende unici.

La comunità educante rappresenta un esperimento analogo, per molti versi. In qualche modo, è assimilabile a un processo artistico di conoscenza e d'ascolto.

Sentimenti riportati: timore iniziale, imbarazzo, esaltazione e gioia per la riuscita dell'esercizio, sorpresa.

## Incontro del 26 gennaio 2024

L'incontro si apre con alcuni esercizi per rompere il ghiaccio: si fanno diversi giri di presentazione, in cui ciascuno dice il proprio nome passando al vicino un oggetto (dapprima dei fazzoletti, poi dei cerchi, infine entrambi), ad un ritmo sempre più incalzante. Dopodiché, si utilizzano dei palloni morbidi da lanciare dicendo il nome del destinatario; da ultimo, il formatore propone di ripetere l'esercizio, ma in silenzio, cercando lo sguardo della persona a cui si vuole lanciare il pallone. Il suggerimento è quello di pensarlo come un "passaparola muto".

I temi principali della serata sono:

1. La de-categorizzazione della persona, lo spostamento dello sguardo e delle aspettative al di là della diagnosi, per disattivare lo stigma.
2. Il concetto di **inclusione**, che presuppone la divisione in due sistemi tra loro squilibrati, poiché uno ha il potere di includere l'altro; il formatore propone una possibile alternativa: la **convivenza**.
3. Il diritto di non partecipare, di sottrarsi alla relazione.

A partire da questi input, i partecipanti sviluppano le proprie riflessioni e pongono alcuni dubbi, tra cui:

- "Essere nella stessa stanza" non è sufficiente perché vi sia un tentativo di inclusione: il riconoscimento della diversità dovrebbe smuovere qualcosa, spronare a "rendersi utili" agli altri, qualora siano in difficoltà; spesso i progetti di inclusione risultano essere fine a se stessi, per cui non danno i risultati attesi e non creano un vero contatto.
- Talvolta, i termini scelti allontanano dall'obiettivo. Questo, puntualizza il formatore, dipende dal fatto che l'obiettivo dà significato alle parole, non viceversa, come si è già osservato per il concetto di comunità educante.
- Aver incasellato una persona all'interno di una categoria crea l'illusione di conoscerne a priori i bisogni; questo processo di depersonalizzazione, sottolinea uno dei partecipanti, è evidente nel fatto che le persone disabili siano generalmente ritenute asessuate—l'esistenza del loro desiderio sessuale rimane tabù, non se ne parla nemmeno in famiglia.

La seconda metà dell'incontro consiste in un esercizio di "giocoleria funzionale", dimostrativo di *come si possa lavorare sul e con il gruppo*, in presenza di abilità diverse.

In prima battuta, si chiede a ciascuno di manipolare una pallina fino a trovare un modo di lanciarla con cui si è a proprio agio; dopodiché, i partecipanti si dividono in quattro gruppi, all'interno dei quali si lanciano a turno la pallina, ognuno secondo la propria modalità, ma coordinandosi con i compagni. L'ultima parte dell'esercizio consiste nel "costruire una macchina": tutti i partecipanti creano un circuito, all'interno del quale ciascuno può scegliere se passare la pallina al vicino lanciandola o facendola scorrere su dei binari di legno forniti per l'occasione.



Gioco #1: a coppie, i partecipanti svolgono un'attività (ad esempio, ripetere alternandosi una sequenza di numeri); dopo il primo round, vengono scelti dei "disturbatori" che interferiscono con l'attività delle coppie, aumentando il livello di difficoltà.

Gioco #2: si parte con un giro di nomi per conoscersi, dopodiché ci si divide in gruppi, all'interno dei quali ciascuno chiama per nome un altro membro, che a sua volta dovrà chiamare un altro e così via. Chi esita o non ricorda un nome deve cambiare gruppo.

Gioco #3: a coppie, si gioca a "sasso-carta-forbice"; il vincitore di ogni gruppo sfida il vincitore del gruppo più vicino, mentre i "perdenti" costituiscono il loro "fan club" che, nel corso del gioco, diventa sempre più nutrito.

Riflessioni dei partecipanti sulle attività:

- Dopo la fatica e l'imbarazzo iniziali, ci si sente più liberi e ci si diverte. La **concentrazione**, quando si attiva, riporta al presente.
- Mettersi in gioco significa fare cose a cui non si è abituati; essere spontanei, **accettando** ciò che arriva anche quando ci spiazza, il **rischio** e la sconfitta; essere disposti a imparare qualcosa di nuovo riguardo a sé, che metta in discussione la propria immagine.

*3. Con che intenzione mi sto relazionando con gli altri? Che cosa mi muove?*

*4. Relazione e affettività passano attraverso il riconoscimento dei bisogni propri e altrui.*

Riflessioni:

- Quando mi relazio, dice una partecipante, "mi interessa che [gli altri] stiano bene, umanamente parlando"; viene sottolineato il desiderio di "far bene", di essere riconosciuti\* in modo positivo.
- L'emozione è il livello più profondo dell'intenzione e contrassegna un bisogno fondamentale della persona. Per questo, è necessario essere consapevoli di ciò che si prova, ascoltarsi: non possiamo fingere di essere presenti con un'intenzione diversa da quella reale. L'**attenzione** verso l'altro, spiega il formatore, passa per la **consapevolezza** della propria **intenzione**.
- Il gruppo conviene sul fatto che il riconoscimento dei bisogni propriamente umani dell'altro sia alla base di una comunicazione "non violenta", rispettosa e aperta.
- Uno dei motivi per cui sono presenti a questi incontri è "vivere esperienze che possiamo proporre ad altri", consapevoli delle emozioni che susciteranno.

Domande dei partecipanti:

*1. Come si gestisce la conflittualità all'interno del gruppo? Chi vive un conflitto interiore non è sereno, come può star bene con gli altri?*

Spunti dal formatore:

- Occorre spendere energie sui conflitti, specialmente nella fase iniziale della costituzione di un gruppo di lavoro; se non si elaborano certi aspetti critici, il gruppo

non potrà evolversi, né realizzare alcunché insieme. Bisognerebbe valorizzare l'errore come occasione formativa.

- Pensare noi stessi come coerenti è rassicurante, ma siamo sempre immersi in un processo esistenziale. Il conflitto interiore è una costante; non lo viviamo serenamente perché siamo legati ai principi logici di esclusione e di identità.

## 2. Come ci si comporta nelle situazioni in cui prevale il nostro disagio e “non si sta bene”?

Spunti del formatore:

- L'emozione provata si lega all'apprendimento mentre questo ha luogo; prevalgono la curiosità e il desiderio di sperimentare o il disagio provato? Si può modificare la nostra disposizione in quella circostanza?

### Incontro del 3 febbraio 2024

Per cominciare, il formatore chiede ai partecipanti di presentarsi rispondendo alla domanda: *qual è il contesto relazionale in cui lavori?* Viene così riconfermata la prevalenza, tra gli iscritti, di educatori, insegnanti, volontari in ambito assistenziale e/o didattico.

Lo scopo dell'attività è quello di avviare una riflessione sul nesso tra le “buone relazioni” e la progettualità.

Seguono due esperienze:

1. I partecipanti si passano una immaginaria “sfera di energia”, utilizzando specifici comandi gestuali per spostare la sfera nella stessa direzione, respingerla o indirizzarla liberamente verso un altro membro del gruppo. Questo esercizio potrebbe ricollegarsi a quanto detto durante l'incontro della settimana precedente, circa la libertà di ognuno di sottrarsi all'incontro (l'atto di “respingere” o “far rimbalzare” la sfera).
2. Ci si dispone in cerchio, con un volontario tra i partecipanti al centro; quest'ultimo chiude gli occhi e inizia a muoversi nello spazio così delimitato. Quando si avvicina troppo ai confini e rischia di abbandonare il cerchio, i compagni hanno il compito di “reindirizzarlo” verso il centro.

Segue un momento di confronto, in particolare sulla seconda esperienza, da cui emergono numerosi spunti di riflessione:

- Un partecipante racconta di essersi sentito al sicuro quando è stato accolto da quelle che lui identifica come “mani femminili” (interpretabile anche come: in alcuni casi ha percepito una delicatezza che, istintivamente, ha associato all'elemento femminile o materno); c'è chi ha provato una sensazione analoga di sicurezza e protezione nell'atto stesso di accogliere e “indirizzare”.
- Sentirsi protetti permette di lasciarsi andare, di abbandonarsi agli altri; al contempo, quando si fa parte del cerchio esterno, si avverte la **vulnerabilità** di colui/lei che si affida e si lascia guidare. Si comprende di doverlo “maneggiare con **cura**”; si prende

coscienza del **potere** e della **responsabilità** che derivano dalla propria condizione di vantaggio.

- Quando una persona si pone docilmente, si lascia indirizzare, tutto è più semplice; quando l'altro è rigido e oppone una resistenza, si ha la sensazione di star esercitando un certo grado di costrizione, di forzarlo. Una partecipante ammette di provare “fastidio”, nel momento in cui “l'altro prende una direzione diversa da quella che vorrei dare”.
- Rimane aperta la domanda: a quali condizioni il gruppo dà sicurezza?

Viene dunque proposta una terza esperienza, durante la quale viene richiesto ai partecipanti di rimanere in silenzio e di prestare **ascolto** alle proprie sensazioni. Si dividono a coppie, in cui una persona chiude gli occhi e si lascia guidare dall'altra per la stanza; il compito della guida è quello di aiutare il/la compagno/a sia ad evitare eventuali ostacoli, sia ad esplorare lo spazio circostante. Dopo un primo turno, avviene uno scambio di ruoli.

Al termine dell'esperienza, un partecipante condivide un aneddoto personale: spiega di aver pensato per tutto il tempo a suo nonno, che era cieco, e di aver provato un misto di dispiacere e colpa nell'esplorare il mondo da “non vedente”, ma sapendo di avere *il potere di tornare alla normalità*; racconta, inoltre, di aver invidiato la serenità che aveva sempre contraddistinto suo nonno, arrivando a trovarla irritante. Il formatore lo invita a soffermarsi sul senso di colpa che avverte, facendo notare che la disabilità non è necessariamente fatica e sofferenza: talvolta, ciò che si prova ha più a che vedere con noi—con le nostre aspettative e preconcetti—che con le persone verso cui quel sentimento è diretto.

La riflessione conclusiva riguarda la differenza tra il concetto di **empatia** e quello di **confluenza** emotiva, laddove quest'ultima annulla i confini tra sé e l'altro, tra i propri bisogni ed emozioni e quelli altrui, creando una dinamica potenzialmente nociva, che inibisce la capacità di agire autonomamente. In questa prospettiva, instaurarsi di legami sani ed equilibrati non può prescindere dall'**autoconsapevolezza** di ognuno.

Gli ultimi minuti dell'incontro sono dedicati alla condivisione, da parte del gruppo di ricerca, del lavoro di selezione e raggruppamento delle parole che sono state proposte nel corso di questo secondo ciclo di incontri (vedi il documento “Parole ed azioni”).